8xmille, progettare la speranza

«In Rd Congo la speranza rinasce con i più piccoli»

FERRUCCIO **FERRANTE**

Merveille Mpudi è responsabile dei minori accolti nel Centro CARE di Kinshasa, una struttura che accompagna bambini e ragazzi che hanno vissuto sulla strada. In occasione della Giornata nazionale per la pace, la democrazia e la convivenza civile, che la Repubblica Democratica del Congo celebra il 21 settembre, in concomitanza con la Giornata internazionale della pace, racconta le sfide quotidiane dell'accoglienza, il ruolo della Chiesa e le ferite di un Paese segnato da conflitti e povertà e che ora deve anche far fronte al dilagare dell'epidemia di Ebola che ha già provocato più di 5.300 contagi e oltre 2.500 morti. Nei saluti del dopo l'Angelus del 23 agosto u.s., Leone XIV ha lanciato un appello per «una risposta da parte della comunità internazionale, che coinvolga anche le comunità locali nell'opera di prevenzione, per salvare tante vite umane».

Come è nata la sua scelta di lavorare accanto ai bambini di strada?

La mia attenzione verso questi bambini nasce nella parrocchia di San Donatien, in un quartiere molto povero di Kinshasa. Molte famiglie vivevano in condizioni precarie e la parrocchia era spesso l'unico luogo dove i bambini potevano incontrarsi e giocare. Attraverso il gruppo Kizito-Anuarite siamo riusciti ad accompagnarne circa cinquanta. Successivamente, al Foyer Saint-Paul, dedicato agli studenti universitari, ho conosciuto un centro che accoglieva minori in situazione di vulnerabilità. Molti provenivano dalla strada e portavano con sé esperienze molto dolorose. Da allora non ho più accettato l'idea che un bambino possa essere rifiutato, abbandonato o maltrattato dalla propria famiglia o dalla comunità. Il mio impegno nasce dall'empatia e dal desiderio di restituire a questi ragazzi fiducia, speranza e la capacità di credere nuovamente negli altri.

Qual è oggi la situazione dei bambini di strada nella Repubblica Democratica del Congo?

Purtroppo la situazione continua a peggiorare. Il numero dei bambini che vivono o sopravvivono in strada è in aumento e crescono anche le cause che portano all'abbandono familiare. Lo Stato, le organizzazioni per la tutela dell'infanzia e i partner locali e internazionali stanno compiendo sforzi importanti, ma non sono ancora sufficienti. Credo che il Paese debba rafforzare le politiche di protezione dell'infanzia, responsabilizzare maggiormente famiglie e comunità e applicare con decisione le leggi esistenti per garantire dignità e diritti a ogni bambino.

Quali sono le difficoltà principali che incontrate nel vostro lavoro?

I centri che accolgono bambini provenienti dalla strada svolgono un ruolo essenziale, ma affrontano numerose sfide: carenza di personale specializzato, limitato accesso alle cure sanitarie e all'istruzione, scarsità di risorse economiche e complessità dei percorsi di reinserimento familiare. Non si tratta soltanto di offrire un tetto. Occorre aiutare questi minori a ricostruire la fiducia in sé stessi, accompagnarli sul piano psicologico, favorire il ritorno a scuola o l'accesso a una formazione professionale e, quando possibile, prepararne il reinserimento in famiglia. La vera sfida è evitare che tornino nuovamente in strada.

Quale ruolo svolge la Chiesa nell'accoglienza e nella reintegrazione di questi bambini?

La Chiesa svolge un ruolo fondamentale. Attraverso parrocchie, congregazioni religiose, opere sociali e centri di accoglienza offre protezione, ascolto e sostegno concreto. Garantisce ai bambini un ambiente sicuro, cibo, cure sanitarie, accompagnamento educativo e psicologico. Al tempo stesso lavora per ricostruirne la dignità e la fiducia. Grazie alla sua presenza capillare nelle comunità, la Chiesa promuove inoltre la sensibilizzazione delle famiglie, contrasta le pratiche che portano all'esclusione dei minori e difende i loro diritti. Non sostituisce lo Stato, ma rappresenta un partner indispensabile nella costruzione di un sistema di protezione più umano ed efficace.

Cosa significa la pace per i bambini che accompagnate?

Per questi bambini la pace significa innanzitutto sicurezza e assenza di paura. Non è semplicemente l'assenza della guerra. Significa avere un luogo sicuro dove dormire, poter mangiare, curarsi, andare a scuola e sentirsi amati. La pace è anche poter tornare a sorridere, giocare, fare progetti e immaginare il proprio futuro senza il timore di essere nuovamente respinti o maltrattati. Un bambino vive davvero nella pace quando si sente accolto, protetto e amato.

A 66 anni dall'indipendenza, perché pace e sviluppo restano obiettivi difficili da raggiungere?

La Repubblica Democratica del Congo continua a fare i conti con problemi accumulati nel corso dei decenni: conflitti armati, povertà, disuguaglianze sociali, fragilità istituzionali e cattiva gestione delle risorse. Il Paese possiede immense ricchezze naturali e un enorme potenziale umano, ma questi beni non si traducono ancora in un reale miglioramento delle condizioni di vita della popolazione. Inoltre, l'insicurezza che continua a colpire soprattutto l'est del Paese rende difficile costruire uno sviluppo duraturo. Investire nell'educazione, nella protezione dell'infanzia, nella giustizia e nella buona governance significa già costruire la pace di domani.

> Merveille Mpudi, del Centro CARE di Kinshasa: «Lavoriamo per portare la pace ai bambini»

Quali conseguenze hanno i conflitti sulle famiglie più vulnerabili?

L'impatto è devastante. Molte famiglie sono costrette a lasciare le proprie case e i propri mezzi di sostentamento. Durante gli spostamenti i bambini possono essere separati dai genitori e diventare vittime di violenza o sfruttamento. I conflitti compromettono inoltre l'accesso all'istruzione, provocano profondi traumi psicologici e aggravano la povertà. Il risultato più grave è che ai bambini viene sottratta l'infanzia: invece di studiare, giocare e crescere in famiglia, sono costretti a confrontarsi con la paura e con la sola lotta per la sopravvivenza.

Quali effetti hanno avuto l'epidemia di Ebola e le altre crisi che hanno colpito il Paese?

L'epidemia di Ebola ha messo ulteriormente in difficoltà famiglie e bambini già vulnerabili. Non è stata soltanto una crisi sanitaria, ma anche sociale ed economica. Molti minori hanno perso persone care, hanno interrotto il percorso scolastico o hanno vissuto situazioni di isolamento e stigmatizzazione. Allo stesso tempo, questa esperienza ha mostrato l'importanza della solidarietà. Comunità locali, Chiesa, autorità pubbliche e organizzazioni umanitarie hanno imparato a collaborare in modo più efficace per affrontare le emergenze.

Nonostante tutto, quali segni di speranza vede oggi in Congo?

La mia prima speranza sono proprio i giovani e i bambini. Nonostante le difficoltà, continuano a sognare, a studiare e a credere nel proprio futuro. Questa capacità di rialzarsi è un segno straordinario. Vedo speranza anche nell'impegno di tante persone che rifiutano l'indifferenza: educatori, famiglie, responsabili religiosi, organizzazioni locali e partner internazionali che ogni giorno lavorano per proteggere i più vulnerabili e promuovere l'istruzione.

Che messaggio desidera rivolgere a chi continua a sostenere la Chiesa e il popolo congolese?

Vorrei esprimere anzitutto profonda gratitudine a tutte le persone e alle organizzazioni che sostengono la popolazione congolese, e in particolare alla Conferenza Episcopale Italiana. Il vostro aiuto non è soltanto materiale: rappresenta un segno concreto di fraternità, vicinanza e speranza. Ogni contributo permette a un bambino di ritrovare fiducia nel futuro. Per questo il mio invito è a continuare a investire nei più piccoli. Quando si protegge un bambino e gli si garantiscono educazione, cura e sicurezza, non si cambia soltanto la sua vita: si costruisce il futuro di un'intera società. Noi continuiamo a credere che un Congo più giusto, più pacifico e più solidale sia possibile. E siamo convinti che, grazie alla solidarietà di tanti, questo futuro possa diventare realtà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A sinistra, bambini e ragazzi al Centro minori di Kinshasa
A destra, il responsabile del centro Merveille Mpudi

LE CONTRADDIZIONI

Ricchezze naturali e povertà estrema: il doppio volto del Paese

Sessantasei anni dopo l'indipendenza, le aspirazioni del popolo congolese alla pace e allo sviluppo continuano a scontrarsi con ostacoli profondi. Nonostante le immense ricchezze naturali e il grande potenziale umano, milioni di persone vivono ancora in condizioni di insicurezza, povertà e precarietà. Nel Nord-Est della Repubblica Democratica del Congo persistono conflitti che colpiscono soprattutto le province del Nord Kivu, Sud Kivu e Ituri. Dopo la caduta di Goma e Bukavu, la crisi si è aggravata, causando insicurezza diffusa, sfollamenti di massa, violenze, sfruttamento illegale delle risorse naturali e una grave emergenza umanitaria. Numerosi gruppi armati, sostenuti da interessi regionali ed economici, si contendono il controllo del territorio, mentre l'esercito fatica a ristabilire una pace duratura. Il risultato è un circolo vizioso di violenza e impunità. I bambini crescono nella paura, molte famiglie vengono separate dagli sfollamenti e i giovani vedono ridursi progressivamente le proprie opportunità. Le donne, spesso, sopportano il peso maggiore della sopravvivenza quotidiana e continuano a essere esposte a violenze sessuali e di genere, con conseguenze durature sul piano fisico, psicologico e sociale. A tutto questo si aggiungono fenomeni di corruzione, cattiva governance ed emergenze sanitarie come HIV e malaria e ora una nuova epidemia, la 17esima, del virus Ebola.

L'editoriale

FULGENCE MUTEBA **MUGALU**

IL CUORE FERITO DELL'AFRICA

Da più di 30 anni la Repubblica Democratica del Congo vive una spirale di guerre, violenze e instabilità. Nel Nord e Sud Kivu, vaste aree sono controllate dal movimento ribelle AFC/M23, sostenuto dal Ruanda, mentre in Ituri e in altre zone operano gruppi armati che alimentano insicurezza, sfollamenti, saccheggio delle risorse naturali e gravi violazioni dei diritti umani. Nonostante l'impegno dell'esercito congolese e il sostegno di alleati regionali, la pace rimane lontana. Nelle regioni sotto il controllo del governo, la popolazione continua a fare i conti con povertà diffusa, disoccupazione, corruzione, servizi pubblici carenti e infrastrutture in grave degrado. Tutto questo contrasta con l'immensa ricchezza naturale del Paese, tra i più dotati al mondo di risorse minerarie e forestali. A rendere ancora più drammatica la situazione contribuiscono ricorrenti emergenze sanitarie, tra cui le epidemie di Ebola. In questo contesto la Chiesa cattolica rappresenta uno degli ultimi punti di riferimento per la popolazione. Pur colpita dalla violenza e costretta spesso ad operare in condizioni difficilissime, continua a garantire istruzione, assistenza sanitaria e sostegno agli sfollati. L'episcopato congolese svolge inoltre una costante missione profetica, promuovendo pace, democrazia, buon governo e dialogo come unica via per uscire dalla crisi. Insieme alla Chiesa di Cristo in Congo, che riunisce le principali comunità protestanti, i vescovi hanno lanciato il "Patto per la pace e la convivenza", un'iniziativa volta ad affrontare le cause profonde del conflitto attraverso un dialogo inclusivo tra i congolesi e i Paesi della regione dei Grandi Laghi. La straordinaria resilienza del popolo congolese merita il sostegno concreto della comunità internazionale e delle Chiese sorelle, compresa quella italiana. Accanto agli aiuti umanitari, occorre rafforzare l'impegno per la pace, la tutela dei diritti umani, la democrazia e una gestione trasparente delle risorse naturali. Nonostante le sofferenze, la speranza resta viva. Essa si fonda sulla fede, sulla capacità di resistenza della popolazione e sulle immense risorse umane e naturali del Paese. Se amministrate nell'interesse del bene comune e non delle logiche predatorie che alimentano i conflitti, queste ricchezze potrebbero trasformare il Congo in una terra di sviluppo e di pace.

***Fulgence Muteba Mugalu**
Arcivescovo metropolita di Lubumbashi e Presidente Conferenza Episcopale nazionale del Congo (CENCO)*

L'IMPEGNO CONTINUO DELLA CHIESA SUL CAMPO

Sostegno psicologico e formazione per ricostruire il tessuto sociale

Nella diocesi di Dungu-Doruma, al confine con Repubblica Centrafricana, Uganda e Sud Sudan spesso la Chiesa è l'unico soggetto capace di raggiungere le popolazioni più remote. Attraverso la Caritas locale, l'aiuto arriva alle persone colpite da conflitti e calamità, ma comprende anche attività di prevenzione e sviluppo. A volte il vescovo, Mons. Emile Musoho, si reca personalmente nelle aree più isolate per ascoltare i bisogni e coordinare gli interventi.

Non mancano segni di speranza, come la storia di Clémentine, 43 anni, contagiato da HIV nel 2009. Accompagnato dalla Caritas, ha accettato di intraprendere e proseguire il trattamento. Oggi testimonia apertamente la propria esperienza e contribuisce a sensibilizzare altre persone nella sua comunità. Per Suor Marthe, direttrice dell'ufficio sanitario diocesano, il coinvolgimento di persone come Clémentine nella sensibilizzazione è un importante segno di cambiamento e contribuisce a favorire prevenzione e accesso alle cure. Un'altra testimonianza è quella di Edith Mwana Muke, che dopo aver subito le conseguenze dei conflitti armati, ha partecipato a un programma di formazione agricola. Oggi produce e vende prodotti ai ristoranti della zona sostenendo economicamente la propria famiglia. Un percorso di dignità e resilienza che ridà fiducia nel futuro. «Un'altra priorità del lavoro pastorale e sociale – spiega Thérèse Mema Mapenzi, attivista per i diritti umani e la pace - riguarda il sostegno alle donne, spesso le principali vittime dei conflitti. La Caritas Dungu-Doruma promuove programmi di accompagnamento psicologico, formazione professionale e attività generatrici di reddito, perché il rafforzamento del ruolo femminile è fondamentale per la ricostruzione delle comunità». Purtroppo stupri di massa e mutilazioni vengono sistematicamente utilizzati come armi di guerra proprio per distruggere il tessuto sociale, familiare ed economico delle comunità locali.

> «Hiv ed Ebola sono ancora una seria minaccia». Grazie ai fondi dell'8xmille della Cei, sono stati finanziati in 35 anni 1.360 progetti per quasi 163 milioni di euro

Una cruda realtà descritta nel libro "Figlie ferite dell'Africa" del dottor Denis Mukwege, medico congolese, premio Nobel per la pace 2018. Ha dato vita alla fondazione e all'Ospedale Panzi di Bukavu che è diventato il centro mondiale per la cura e la riabilitazione chirurgica e psicologica delle donne vittime di violenza sessuale. Dal 1999 sono state curate più di 85mila donne e, grazie anche ai fondi 8xmille, si continua a soccorrerle quotidianamente. Sfuggito a numerosi attentati, continua a denunciare la situazione del suo Paese e a caldeggiare una Conferenza internazionale di pace con tutti gli attori coinvolti. Anche in occasione della nuova epidemia di Ebola ha fatto sentire la sua voce criticando i tagli ai fondi umanitari e chiedendo un cessate il fuoco immediato. Nonostante tutto però continuano a crescere piccoli semi coltivati nelle comunità: una donna che ritrova dignità, un bambino che torna a scuola, una famiglia che riceve sostegno, due villaggi che riprendono a dialogare.

In tutto il Paese, grazie ai fondi dell'8xmille con l'impegno di diocesi, movimenti, Caritas, associazioni, volontari, congregazioni missionarie, sono stati finanziati in 35 anni 1360 progetti per quasi 163 milioni di euro in risposta alle emergenze, ma anche per la protezione dei civili, l'accesso alle cure sanitarie e all'istruzione, il sostegno agli sfollati, la prevenzione delle violenze di genere, la riconciliazione tra le comunità e l'autonomia economica di donne e giovani. Proprio ai giovani è rivolta la proposta formativa del Foyer Universitaire St. Paul di Kinshasa gestito dal COE ETS. Ospita circa 50 universitari che frequentano varie facoltà. «Il Foyer – sottolinea Josué – è stato per me un'opportunità concreta. Siamo in sette in famiglia. Solo quattro di noi hanno il diploma, e io sono l'unico a frequentare l'università. Oggi sento di avere davanti a me un futuro professionale, una prospettiva che un tempo sembrava impossibile».

Nel 2019 è iniziato anche un nuovo progetto finanziato dalla CEI per l'avvio di start up locali per l'informatizzazione degli ospedali e la diffusione di protesi acustiche. Segni semplici, ma capaci di aprire la strada a un avvenire diverso per il Congo, quel "mondo nuovo, dove la guerra non ci sarà più" in cui credeva Floribert Bwana Chui, proclamato beato lo scorso 16 giugno.

Per approfondimenti: https://sicsp.chiesacattolica.it

Ferruccio Ferrante

© RIPRODUZIONE RISERVATA